



**Le interazioni politiche ed economiche fra la dirigenza sovietica e la nuova classe politica italiana
del centro-sinistra nel decennio 1958-68**

Abstract – Versione provvisoria

Alessandro Salacone

Lo scopo dell'intervento è ripercorrere l'intreccio delle relazioni politiche ed economiche che nel decennio 1958-1968 caratterizzarono i rapporti tra Roma e Mosca, prendendo in considerazione il punto di vista sovietico e sviluppando tre punti:

- 1) i tratti principali e gli obiettivi della politica estera di Mosca verso l'Italia;**
- 2) le relazioni dell'URSS con i principali partiti italiani e la nuova leadership del centro sinistra;**
- 3) le ragioni per cui l'Italia riuscì a concludere accordi economici così vantaggiosi con l'Unione Sovietica, come quelli dell'ENI e della FIAT.**

La storiografia italiana è sempre più orientata a ritenere il decennio 1958-1968 (in particolare il primo quinquennio) un periodo di particolare creatività per la politica estera italiana: fu il periodo in cui l'Italia tentò di contare di più nell'Alleanza Atlantica e introdusse innovazioni importanti nell'azione diplomatica. L'apertura di credito ai paesi d'oltrecortina rappresentò uno dei principali indicatori del nuovo orientamento. Molti studi hanno ormai chiarito che, in Italia, un ruolo chiave in questo percorso di riavvicinamento fu giocato da Fanfani, figura di spicco della classe dirigente italiana del decennio 1958-1968 nella veste di presidente del Consiglio e di ministro degli Affari Esteri.

La classe dirigente sovietica osservò con estrema attenzione l'evoluzione degli eventi politici italiani. Prova ne sono i dettagliati resoconti che l'ambasciata dell'URSS a Roma inviava con regolarità al Cremlino.

Nel decennio 1958-1968 si possono evidenziare due momenti distinti, i cui limiti cronologici corrispondono a momenti chiave della vita politica dei due paesi:

Una prima fase (1958-1963): in questo quinquennio tra Italia e Unione Sovietica furono poste le fondamenta di relazioni bilaterali, economiche, politiche, culturali e tecnico-scientifiche.

Una seconda fase (1964-1968): in cui si assistette alla stabilizzazione delle relazioni bilaterali nonché a una collaborazione – seppur limitata – nelle principali questioni internazionali. Le mie considerazioni investiranno soprattutto il primo periodo.

I tratti principali e gli obiettivi della politica estera di Mosca verso l'Italia

L'obiettivo della politica estera dell'URSS nei confronti dell'Italia nel decennio 1958-1968 fu il miglioramento dei rapporti politici con Roma, da raggiungere attraverso gli scambi commerciali. Questo obiettivo non era fine a se stesso, poiché, come riteneva la diplomazia sovietica, un'Italia più vicina a Mosca avrebbe portato alla stabilizzazione della situazione europea e favorito la diffusione delle posizioni dell'URSS nel continente.

La presenza del PCI e i suoi legami con il PCUS furono determinanti negli orientamenti della politica sovietica verso l'Italia, ma l'esistenza di un grande movimento comunista non fu l'unico fattore che attirò l'attenzione di Mosca. Il Cremlino, stando ai documenti sovietici, aveva iniziato a ritenere che per influenzare le scelte dell'Italia non bastasse più solo la pressione sul governo esercitata attraverso l'opposizione del PCI. Tanto più che diventava sempre più chiaro che la partecipazione socialista al progetto di centro-sinistra si sarebbe realizzata e che essa avrebbe implicato l'esclusione permanente dei comunisti dalla compagine governativa. E i diplomatici sovietici, inoltre, non mancavano di rilevare che con maggiore frequenza all'interno del PCI si sollevavano posizioni a favore di un corso "autonomo" del partito che si confacesse meglio agli interessi nazionali.

In questo contesto si inquadra il tentativo di Mosca di istituire rapporti diretti con alcuni leader della maggioranza e con esponenti del governo, che avrebbe inaugurato una stagione di regolari e frequenti incontri.

Le relazioni dell'URSS con i partiti italiani e la nuova leadership del centro-sinistra

Le fonti sovietiche mostrano che in più di una questione internazionale in questi anni esisteva una certa vicinanza di vedute tra Roma e Mosca, dovuta al fatto che alcuni esponenti della classe dirigente democristiana, e in particolare Fanfani, godevano di stima presso il governo sovietico.

Nell'analisi dell'avvicinamento sovietico a Fanfani, tuttavia, emerge un'incomprensione di fondo che condizionò in questi anni le valutazioni della diplomazia moscovita. Secondo i sovietici, infatti, il politico aretino avrebbe avuto un palese orientamento a favore del neutralismo e avrebbe potuto mettere in discussione la collocazione internazionale dell'Italia. Dalla politica estera di Fanfani, ora confermata dalle sue carte personali, dai suoi discorsi e dalle sue scelte, emerge invece come egli fosse un fermo sostenitore della scelta atlantica dell'Italia, e che mai avrebbe modificato i pilastri della collocazione internazionale della penisola.

La leadership sovietica fu sin dall'inizio scettica sul progetto di centro-sinistra: con l'ingresso del PSI al governo si sarebbe rotta in modo definitivo l'unità della classe operaia, e a ciò si aggiungeva

il timore di un rigido allineamento della politica estera italiana a quella degli USA, che avevano chiesto “prove di fedeltà” ai socialisti.

Benché Mosca provasse a muovere dall'interno l'opposizione alla maggioranza nenniana tramite l'ala di Vecchietti, il Cremlino non riuscì a elaborare una scelta definitiva sull'opportunità di favorire una scissione del partito socialista italiano ovvero di tentare di scongiurarla. L'ambasciata sovietica a Roma, infatti, vedeva nel gruppo di Vecchietti una mancanza di concretezza politica che con buona probabilità avrebbe impedito di creare una reale alternativa al PSI. A differenza di quanto è stato spesso sostenuto infatti, dalle carte sovietiche emerge che non fu Mosca né ad avviare né ad approvare l'iniziativa di fondare il nuovo partito del PSIUP. Da un appunto di Suslov per il CC del PCUS, (scritto in occasione di un colloquio con Luzzatto, mandato a Mosca per comunicare la scelta della nascita del PSIUP) si legge che egli non consigliò in modo diretto a Luzzatto di evitare la scissione e di restare nel partito a qualsiasi condizione, ma, preso atto della decisione irremovibile della sinistra socialista, richiamò l'attenzione di Luzzatto sulle conseguenze negative della separazione e sulla convenienza di utilizzare tutte le possibilità per giungere a un compromesso con Nenni. Il Cremlino, infatti, considerava la scissione socialista un vero e proprio successo della strategia del centro-sinistra e pertanto una sconfitta della sinistra in Italia.

Per quanto riguarda i legami tra URSS e PCI nel decennio 1958-1968 si osservarono cambiamenti importanti. È improprio parlare di “svolta” o di “brusco strappo” del PCI con Mosca in questo decennio, ma gli osservatori sovietici dai primi anni Sessanta iniziarono a intravedere quegli elementi di distanza che si sarebbero palesati dopo la morte di Togliatti e con le scelte operate dal PCI nel decennio successivo. Significativi, in tal senso, furono l'acceso dibattito all'interno del Comitato centrale del PCI suscitato dagli esiti del XXII Congresso del PCUS nel 1961, nonché la dura requisitoria dei dirigenti del PCUS Podgornij, Suslov e Ponomarëv contro il *Memoriale di Yalta* e le posizioni assunte dalla nuova dirigenza del PCI dopo la morte di Togliatti, nel corso di un colloquio con Berlinguer, Bufalini e Sereni nell'ottobre del 1964.

Le relazioni economiche

Vari studi hanno dimostrato come i rapporti economici siano stati determinanti per sbloccare la fase stagnante delle relazioni italo-sovietiche, soprattutto nel periodo '57-'63. Gli imprenditori italiani, piccoli e grandi, videro nel mercato dell'Unione Sovietica potenzialità di grande espansione commerciale. Per quanto riguarda le risorse energetiche, inizialmente quelle petrolifere e poi gasifere, le forniture sovietiche risultavano essere del tutto conformi alle urgenze della penisola, sia dal punto di vista tecnico, sia commerciale. Anche per il Cremlino la collaborazione con l'Italia era vantaggiosa, poiché dal nostro paese l'URSS poteva importare le moderne tecnologie di cui necessitava il sistema di

produzione del paese e, allo stesso tempo, la dipendenza dell'Italia dal mercato sovietico aumentava la possibilità del Cremlino di influire sulle scelte politiche del governo.

Tre furono le principali operazioni commerciali avviate nel decennio 1958-1968: l'accordo con l'ENI per l'importazione di petrolio dall'URSS del 1960, quello del 1966 con la FIAT per produrre automobili a Togliattigrad, la realizzazione del gasdotto ENI per fornire metano all'Italia dai giacimenti sovietici, le cui trattative furono avviate alla metà degli anni Sessanta e si conclusero nel 1969.

Il Cremlino considerava l'ENI uno degli strumenti per ottenere la neutralità dell'Italia in politica estera. Il regista principale delle trattative con l'URSS fu Enrico Mattei, molto abile nel lusingare i dirigenti del Cremlino proprio con quelle dichiarazioni che Mosca si aspettava di sentire. Alcuni documenti dagli archivi russi offrono interessanti esempi dei colloqui di Mattei con i dirigenti sovietici, nei quali il petroliere dichiarava apertamente che l'aumento degli scambi energetici con Mosca avrebbe facilitato il passaggio alla neutralità dell'Italia in politica estera.

Le operazioni dell'ENI in URSS non sarebbero state possibili senza il necessario appoggio politico da parte della dirigenza democristiana e quello "di mediazione" del PCI. Da quanto emerge dai documenti sovietici, ad esempio, l'accordo del gas fu possibile anche grazie alla mediazione che il PCI aveva esercitato tra l'ENI e il consorzio metanifero sovietico, facendo pressione affinché il Cremlino accettasse le proposte italiane.

Conclusioni

La strategia sovietica verso Roma raggiunse molti dei suoi obiettivi.

L'interscambio crebbe in modo esponenziale in molti settori nel periodo preso in esame. Tra Italia e URSS nel decennio 1958-1968 si instaurarono relazioni più che soddisfacenti, a tal punto da suscitare in determinati momenti viva apprensione da parte dei partner atlantici. A Mosca si apprezzò molto che il governo italiano nel corso delle grandi crisi bipolari (Berlino, Cuba, Vietnam) e nelle trattative per il disarmo avesse assunto posizioni "originali" non appiattite acriticamente su quelle degli Stati Uniti, e tutte volte alla ricerca della pacifica risoluzione delle controversie e a scongiurare l'uso della forza.

Sul versante italiano, invece, si può dire che il "fattore URSS" fu senz'altro uno dei temi più caldi del dibattito politico dell'epoca. Il decennio 1958-1968 fu il periodo in cui si gettarono le basi delle relazioni italo-sovietiche, durante il quale emersero varie intuizioni che avrebbero caratterizzato i rapporti bilaterali nei decenni successivi. Con il consolidarsi della distensione e l'affermarsi del dialogo diretto tra Stati Uniti e Unione Sovietica negli anni Settanta, l'ambizione dell'Italia a essere una "cerniera" tra Est e Ovest si ridusse gradualmente.

Gli elementi di carattere nazionale e internazionale che caratterizzarono e seguirono il 1968 modificarono i rapporti tra Italia e Unione Sovietica, che continuarono a svilupparsi negli anni seguenti attraverso relazioni continuative, soprattutto nel settore commerciale. L'influenza stessa del fattore sovietico sulla penisola, dopo il '68, ebbe un ruolo ridotto. Ciò non solo mutò le strategie di azione

politica dei vari partiti italiani, a cominciare dal PCI, ma costrinse Mosca a elaborare nuove direttrici della diplomazia sovietica nei confronti dell'Italia.